

IL VOLONTARIATO FRA CONSOLAZIONE E DIRITTI

Intervento di Giovanni Garena, 5 febbraio 2009

*Giovanni Garena, sociologo, docente di Sociologia dell'Organizzazione, Sociologia del Lavoro, Organizzazione dei Servizi Sociali e Politiche Sociali all'Università di Torino (Facoltà di Medicina e Chirurgia e Facoltà di Scienze Politiche) e all'Università del Piemonte Orientale. Conduce anche diverse attività di formazione permanente, riqualificazione e supervisione per operatori professionali dei Servizi Sociali e Sanitari, fra cui quelle all'Università della Strada - Gruppo Abele ed al Comune di Novara. Dal 1972 al 2006 ha maturato una grande esperienza di lavoro e di direzione nei Servizi Sociali, da Educatore a Dirigente di Area, all'interno di vari Enti Locali. E' autore e coautore di diversi testi, saggi, articoli e pubblicazioni su riviste specializzate nel settore delle politiche sociali e dell'organizzazione dei servizi, fra i quali segnaliamo il recentissimo (insieme a S. Coraglia): *Complessità, organizzazione, sistema Mappe di orientamento nei servizi alla persona e alla comunità*, MAGGIOLI Editore, 2008. Già Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino (dal 1996 al 2004), svolge attualmente funzioni di Consigliere Onorario presso la Sezione Minorenni della Corte d'Appello di Torino.*

Apprezzo molto quello che avete scritto qui sopra, la frase di Luigi Ciotti: "Sono solo un cittadino che sente prepotente dentro di sé il bisogno di giustizia": vi è racchiuso in sintesi tutto quello che penso di dirvi.

In una prima parte di questo intervento vorrei contestualizzare il discorso e visualizzare alcuni dati sulle disuguaglianze in questo nostro mondo, che tutti sappiamo ma che i mass media non ci aiutano a ricordare; tutti i giorni ci ricordano l'ultimo caso che fa notizia, ma io vi proporrò dei dati di cui dovrebbero parlarci ogni giorno, perché lì dentro c'è la grande ingiustizia. In una seconda parte faremo una rapida carrellata su alcuni dati della situazione socio-assistenziale della regione Piemonte, perché invece questi dati sono ignorati dai più. Poi passeremo ad un chiarimento terminologico: si parla di volontariato, ma che cosa possiamo intendere con questo termine, con precisione? In particolare cercheremo di vedere le quattro principali categorie circa il volontariato. Infine faremo qualche accenno a spunti di proposte e di prospettiva.

Un mondo di disuguaglianze

Parlando di disuguaglianze economiche, o di economia canaglia come vedremo meglio più avanti, vogliamo ricordare alcuni dati molto grezzi; li abbiamo già sentiti tante volte, ma mi pare che siano dati che gridano troppo forte per non essere ricordati.

Il 2 % della popolazione adulta del mondo, possiede oltre la metà di tutta la ricchezza mondiale, che si calcola ammonta a 125.000 miliardi di dollari. L'1 % degli uomini più ricchi del mondo possiede da solo il 40 % della ricchezza. La metà più povera della popolazione adulta del mondo deve spartirsi solo un 1 %.

I tre magnati del mondo secondo l'ultima ricerca sui dati 2008 sono Warren Buffet, un miliardario americano, padrone di un po' di tutto, che ha un patrimonio che ammonta a 62 miliardi di dollari; poi abbiamo Carlos Slim Helù, messicano, poi Bill Gates, che fino a due anni prima era il primo della lista (per fare un confronto, il nostro presidente del Consiglio è oltre il 50° posto): soltanto le ricchezze di questi tre signori sono maggiori della somma del Prodotto Nazionale Lordo di tutti i paesi meno sviluppati e dei loro seicento milioni di abitanti.

Se parliamo di giustizia, calcolando la ricchezza di questo nostro mondo e dividendola in modo uguale per ciascun cittadino, verrebbero circa 26 mila dollari all'anno a testa; invece, guardando paese per paese, i giapponesi guadagnano 181 mila dollari pro-capite all'anno, gli Stati Uniti 144 mila, l'Italia è circa alla metà del Giappone a 98 mila; chiudono questa classifica – guardate che distanza – l'Indonesia con 1400 dollari all'anno, l'India con 1100. Ricordo: in media pro-capite.

Le popolazioni con il PIL più alto sono: i nostri fratelli lussemburghesi, con 87 mila dollari, i norvegesi 72 mila, le Bermuda con 68 mila; noi siamo a 31 mila. Dall'altra parte troviamo il Burundi con 120 dollari (non 120 mila!), la Repubblica Democratica del Congo con 140, l'Etiopia 170.

I paesi raggruppati nell'organizzazione di cooperazione e sviluppo economico, l'OCSE, che è una sorta di circolo ricreativo culturale dei 30 paesi più ricchi del mondo, con il 19% della popolazione del mondo, controllano il 71% del commercio mondiale di beni e servizi e quasi il 60% degli investimenti diretti esteri.

Questo dato di per sé urla vendetta, ma in realtà non fa notizia, non si riesce a parlarne sui mass media! Oggi ci sono un miliardo e 400 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile; quando pensiamo a questo, come facciamo ad andare a casa ed aprire un rubinetto? Ma non finisce qui: se non si fa qualcosa, si calcola che nel 2020, quando ci saranno presumibilmente otto miliardi di esseri umani su questo pianeta, ne avremo tre miliardi circa che non avranno l'acqua potabile. Alla faccia della modernità!

Qualità della vita: mi riferisco all'Indice dello sviluppo umano, che è un dato internazionale molto apprezzato e riconosciuto, perché mette insieme il livello di alfabetizzazione degli adulti e le speranze di vita: la classifica vede in testa islandesi e norvegesi con 96.8 punti, l'Australia con 96.2, il Canada 96; noi siamo a 94, ben piazzati. Scendendo giù giù, guardate, la Sierra Leone, per fare un esempio, è a 33 punti, un terzo dell'Islanda e della Norvegia.

In termini di speranza di vita significa che ad Andorra mediamente c'è un'aspettativa di vivere, in media, maschi e femmine, fino ad 83 anni e mezzo, il Giappone e Hong Kong 82, noi italiani siamo ad 80. In Zambia l'aspettativa media di vita è di 42 anni, così come in Mozambico, mentre nello Swaziland, che è un paese del sud del continente africano, possono aspettarsi meno di 40 anni di vita media. I poveri insomma vivono esattamente la metà dei ricchi.

Per quanto riguarda la mortalità infantile, si tratta di un altro dato terrificante: i bimbi morti ogni mille nati vivi, sono 160 su mille in Sierra Leone, 157 in Afghanistan, in Liberia 132; noi andiamo male rispetto agli altri paesi europei, più del 5 per mille, mentre in Giappone sono 3 ogni mille nati vivi: guardate che differenze!

Il lato oscuro dell'economia

Ed arriviamo alle Economie canaglia. Penso al grande lavoro dell'economista e sociologa Loretta Napoleoni, che da alcuni anni segnala il problema con tutta la forza che ha. Questo è il lato oscuro del nuovo ordine mondiale. Guardando i paesi che ufficialmente si dicono democratici, si dimostra che alla loro crescita corrisponde un aumento della schiavitù. Non c'è una correlazione automatica, ma sta di fatto che dai tempi della colonizzazione il mercato degli schiavi non solo non si è ridotto, ma addirittura è cresciuto; e poiché l'offerta è superiore alla domanda, il prezzo degli schiavi – o delle nuove forme di schiavitù – è crollato.

Ma guardiamo i giornali di oggi, o qualsiasi altro giorno, se mai parlano di schiavitù nel mondo: è un concetto che ufficialmente non esiste.

Nell'ultimo decennio, mentre le nazioni democratiche sono aumentate da 69 a 118, perché come si suol dire noi esportiamo la democrazia, 27 milioni di persone – secondo i dati dell'Unesco, della FAO e dell'OMS – sono state ridotte in schiavitù. Anche nei paesi della nostra (civilissima) Europa.

Poi c'è il mercato del sesso: ogni tanto se ne parla perché l'argomento è pittoresco, fa glamour, come si dice oggi; ma il mercato del sesso sembra che sia solo la punta di un iceberg del fenomeno odierno della schiavitù. Insomma si è tornati come ai tempi degli schiavi nelle piantagioni di cotone.

Dalla coltivazione del cacao nell'Africa occidentale, ai frutteti della California; dall'industria illegale del pesce alle fabbriche di oggetti falsi, gli schiavi sono diventati parte integrante del capitalismo globale.

E noi ce ne stiamo qui tranquilli. Perché forse non siamo direttamente coinvolti?

L'altro dato inquietante è che gli studiosi e gli storici stanno evidenziando che oggi uno schiavo costa un decimo di quello che, in proporzione, costava nell'antica Roma; quando il concetto di democrazia proprio non c'era.

Però per gli antichi romani gli schiavi erano almeno un bene pregiato, un po' raro, comunque con un costo sul mercato: una comodità preziosa da pagare a caro prezzo. Oggi invece di schiavi ce ne sono tantissimi, non solo per gli usi sul mercato del sesso, ma su tutti gli altri mercati legali o illegali che conosciamo: quindi costano molto meno. Sembra che questo sia un costo obbligato da pagare nel business internazionale, per lo sviluppo di questa economia canaglia.

Tutto ciò era ben conosciuto dagli esperti ben prima dello scoppio della bolla speculativa e dei crolli di borsa di pochi mesi fa: queste cose sono pubblicate da almeno tre o quattro anni.

Ceto medio americano super-indebitato; schiave del sesso sulle strade europee; contadini ridotti alla fame, soprattutto a causa delle banane vendute a prezzo troppo basso: questi sono gli effetti del sistema dell'economia canaglia, che si nutre del mercato cinese dei falsi, del riciclaggio dei soldi mafiosi, dell'ascesa della finanza islamica, e dello sfruttamento dei lavoratori in ogni parte del mondo.

C'è chi agisce nella chiara illegalità, ma ci sono anche tutta una serie di economie che sono canaglia anche loro ma che stanno a metà tra il legale e l'illegale; insomma riciclano. Questa è stata anche la grande lezione di Gomorra, che riguarda proprio questa straordinaria capacità dell'economia criminale di rigenerarsi e di rifarsi una verginità.

Questi sono dati che gridano, ma che erano noti e pubblici da anni; tutti sapevano che mafia, camorra e ndrangheta rappresentano la prima azienda del nostro paese – sì, avete capito bene, la maggiore azienda italiana – ma anche la terza o la quarta a livello mondiale.

Dalla vulnerabilità all'abbandono

Arriviamo allora alle ripercussioni che tutto questo ha nel nostro paese. Ormai i sociologi, e finalmente anche qualche giornalista, parlano insistentemente non solo più di povertà conclamata, ma di vulnerabilità sociale. Si studiano le cause ed i fattori di rischio, ed è interessante perché non c'è solo il fattore economico che incide sulla vulnerabilità sociale, ma è un mix di diverse situazioni: l'abitazione, la condizione finanziaria, la gestione della salute, la condizione lavorativa, il lavoro di cura e di accudimento rivolto a soggetti fragili, in un nucleo familiare che a volte non si riesce più a gestire.

Ma soprattutto il motivo determinante diventa il fatto che lo Stato, la res publica nelle sue diverse articolazioni è lenta, piena di carenze, piena di distanze dal cittadino, di burocrazia, di disfunzioni, di negazione dei diritti, di mancata integrazione dei servizi.

Pensandoci bene questo è un dato fulminante: accanto alle altre condizioni di rischio, il fatto che i servizi lavorino male è un altro fattore di patologia!

Allora dobbiamo interrogarci su queste porzioni di popolazione sempre più fragile, e su che cosa la res publica, lo Stato, sta facendo per cercare di contrastare questi fenomeni di vulnerabilità.

Oggi le politiche sociali di tutte le nostre istituzioni pubbliche e dei servizi, sono caratterizzate da tagli. Tutti gli assessori annunciano tagli, tutti i servizi diventano meno accessibili.

Quindi ci dobbiamo preoccupare di chi si occupa dei respinti, delle persone sempre più numerose che vengono messe ai margini.

E come vedremo, proprio in questo snodo che stiamo attraversando oggi si sta guardando al volontariato con interesse crescente, e tutt'altro che disinteressato. Attraverso meccanismi che è nostro dovere scoprire: lo Stato si tira indietro, e risparmia, e dà maggiore spazio al volontariato; che non costa.

Vorrei centrare l'attenzione su un fatto: l'abbandono, le persone che si sentono abbandonate, e che in particolare sono abbandonate dai servizi. Pensiamo al termine stesso abbandono; è interessante notare che la radice ban di ab-ban-dono è la stessa del termine francese banlieue, di cui le cronache si sono molto occupate qualche anno fa e che ora sembrano scomparse: la radice ban è la stessa di banale, come a dire che la disgregazione delle periferie rimanda proprio a questa idea di banalizzazione del luogo, frammentazione, indifferenza, privazione di originalità e personalizzazione, deprivazione e senso di ingabbiamento.

Quindi ab-ban-dono nel senso di mettere al bando, abbandonare intere categorie sociali.

Ritroviamo la stessa radice nel termine bandito, che prima di significare malfattore, delinquente, si riferiva al mettere al bando, escludere dalla città o dalla società qualcuno o qualcosa; interessante osservare come dall'esclusione si è poi passati con lo stesso termine a designare il malvivente, il che rimanda al collegamento fra i due aspetti che designano la medesima emarginazione. (ndr).

L'assistenza: il caso del Piemonte

Ho fatto questi riferimenti perché fosse più chiaro il contesto dei dati sui servizi sociali nella Regione Piemonte. Fortunatamente da alcuni anni l'assessorato alle politiche sociali emette sul sito della Regione un bollettino intitolato I dati dell'assistenza, che cerca di pubblicizzare alcuni elementi quantitativi ed anche qualcosa di qualitativo per cercare di raccontare ai cittadini piemontesi qual è la situazione. E magari per coinvolgere le forze sociali, i sindaci, gli assessori, i presidenti dei consorzi, o delle circoscrizioni, insomma tutti coloro che hanno qualche responsabilità.

Una delle pagine che mi sembra più interessante è il confronto fra l'anno 1999 ed il 2006 (gli ultimi dati consuntivi che sono disponibili). Nel 1999 avevamo in carico ai servizi socio-assistenziali della Regione Piemonte, attraverso i Comuni e i Consorzi (esclusi quindi quelli sanitari: Sert, Salute Mentale, psicologia dell'età evolutiva, ecc) 82.000 cittadini, di cui 19 mila minori, 35 mila adulti e 27 mila anziani.

Nel 2006 la situazione è cambiata, e troviamo ora 152.000 assistiti: quasi il doppio. Di cui 39 mila minori, 66 mila adulti e 46 mila anziani. I minori addirittura sono aumentati del 98%.

Qualcuno si sta chiedendo cosa sta succedendo?

Tenete presente che su questi dati non c'entra ancora l'attuale crisi economica; e nessuno può essere così ottimista da pensare realisticamente che quando avremo i dati 2008 la situazione si ribalti.

Vediamo ora le forze in campo: le assistenti sociali erano nel 1999 non più di un migliaio, e tali rimangono nel 2006 (il dato è approssimato per eccesso perché considera anche le assistenti sociali in maternità non sostituita, quelle a tempo determinato e a part time, ...); quasi tutte lavorano negli Enti locali.

Ciascuna di esse, pur con queste approssimazioni, ha in carico 156 casi. Provate a mettervi nei loro panni per capire quanto si può lavorare bene ...

Poi abbiamo meno di 3000 educatori, questi invece per la maggior parte all'interno delle cooperative, poiché gli Enti locali da molti anni non fanno più concorsi per educatori e per questa professionalità ormai ci si rivolge quasi solo alle cooperative, con situazioni che spesso sono di forte sfruttamento.

Nel giro di questi ultimi anni, allora, come vediamo, gli operatori non sono certo raddoppiati come i loro casi. In molte realtà anzi sono addirittura diminuiti.

E allora? Allora sembra che oggi la funzione politica dei servizi sia malata: quindi si occupano di persone malate di società, malate di speranza, malate di prospettive di autonomia; però forse malati sono i servizi stessi, e qualcuno dice che sono malati di una brutta malattia, che si chiama iatrogenesi sociale, come diceva Ivan Illich che ha studiato tutta la sua vita questa sindrome delle istituzioni (che generano esse stesse il disagio, invece di curarlo).

Quindi una società medicalizzata, che separa nell'azione gli operatori ed i servizi, e questa separazione è fonte di malattia, costituisce una patologia essa stessa, rende gli individui e i gruppi incapaci di reagire ai fattori di destabilizzazione, succubi di sempre nuovi bisogni assistenziali, senza margini di tolleranza verso l'altrui sofferenza.

Così abbiamo l'operatore sociale in un ufficio blindato, sempre più staccato dal sociale, con una burocrazia sempre più articolata, che seleziona chi aiutare sempre meno, e chi forse abbandonare, nell'accezione che abbiamo visto prima.

Il ruolo del volontariato

Fatta questa ricognizione, i tempi sono maturi per parlare di volontariato. Se i servizi si restringono, chiudono le maglie ed aumentano la burocrazia, aumentano quindi i filtri per accedere alle prestazioni, con che sguardo le politiche sociali si rivolgono al volontariato? e a che tipo di volontariato?

Qui cerchiamo subito di sgombrare da una grandissima confusione che si è fatta, non so se intenzionalmente o meno, soprattutto nell'ultimo decennio, sul volontariato come parte del cosiddetto Terzo settore, di cui si parla nei documenti ufficiali e nelle leggi. Ma dentro ad esso c'è un po' di tutto, dal volontariato all'associazionismo alla cooperazione sociale; un grande ensemble di tutti quelli che non fanno parte del servizio pubblico propriamente detto.

Ma il volontariato è una cosa diversa dalla cooperazione sociale, ed ancora diverso dall'associazionismo, altrimenti si chiamerebbero tutti nello stesso modo. Non a caso c'è una legge nazionale per il volontariato, che descrive che cos'è e come ci si rapporta con esso, seguita da una legge della regione Piemonte sempre sul volontariato, mentre c'è un'altra legge, del tutto a parte, per la cooperazione sociale.

In queste leggi sul volontariato viene detto quali ne sono le caratteristiche: la piena autonomia, cioè esso è un soggetto partner delle pubbliche amministrazioni, non un prestatore d'opera, uno che prende ordini o un servomeccanismo di una pubblica amministrazione. Dal punto di vista che stiamo affrontando in questi incontri, il volontariato è portatore di un'autonomia di azione politica nella società; quindi non certo subalterno di nessuna formazione politica, sociale, religiosa, partitica o altro.

La seconda caratteristica del volontariato è la sua gratuità totale: l'unico rimborso che giustamente prevede la legge è quello delle spese vive, che è ben diverso dal farsi pagare per fare qualcosa.

Poi c'è la continuità nelle prestazioni, perché il volontario non può fare le cose quando crede, ma è caratterizzato da un aspetto importantissimo che è quello della responsabilità, nella continuità degli impegni che si assume davanti alla sua organizzazione.

Infine vi è l'incompatibilità verso ogni forma di lavoro salariato e con ogni rapporto a contenuto patrimoniale. Questo è ciò che prevede la legge.

Con ciò bisognerebbe estromettere dall'utilizzo del termine volontariato tutte quelle organizzazioni che contemporaneamente non aderiscono a questi quattro punti.

Quattro modelli diversi

Nella pratica troviamo quattro approcci diversi nel modo di fare i volontari.

Vediamoli uno per uno, allo scopo di fare qualche ragionamento utile, mettendo anche un po' d'ordine in questo campo, a partire dai criteri che abbiamo appena visto.

Il volontariato consolatorio, con tutto il rispetto di chi lo fa, si muove in condizioni politiche che possiamo riassumere nel senso di un'azione solitamente rivolta a casi individuali che sono in situazione di bisogno; è caratterizzato dal fare, e dal disinteresse verso i diritti delle persone beneficiarie di questo aiuto o questo servizio; addirittura in alcuni casi, non solo, ma si compiace del fatto che, non essendoci i servizi preposti, c'è il volontariato ad intervenire.

E' evidente il rischio di questo approccio: è una prestazione che sicuramente fa il cosiddetto bene; o se vogliamo: questo è un modo di fare del bene, ma è anche un modo di stigmatizzare e di dare per scontato le ingiustizie, gli squilibri, le ineguaglianze, i diritti calpestati, perché tanto c'è il volontario.

E' evidente che questo è il tipo di volontariato più gradito a qualche pubblica amministrazione, proprio perché è qualcosa che non chiede il perché di certe situazioni, non chiede conto delle cose fatte o non fatte. Per alcuni questo è anche il modello che spalanca le porte di un certo tipo di paradiso.

Inoltre, è forse il volontariato più simpatico, nel senso che cerca di rimuovere il conflitto sociale.

E' un volontariato – sicuramente vi vengono in mente alcuni esempi, alcune persone, alcuni gruppi che avete incontrato nella vostra esperienza – caratterizzato da forme di leadership che si concentrano sul fare. Perché certo porsi i problemi dei diritti, capire chi deve fare una certa cosa e se quello che faccio è giusto

farlo o non dovrebbe forse farlo qualcun altro, tutto questo significa fermarsi a pensare; per alcuni di questi volontari consolatori il fermarsi a pensare è tempo perso; sottratto all'azione.

Quindi qui il rischio è quello di fondarsi e di basarsi sulle disuguaglianze esistenti nel sistema, e di contribuire a mantenerle.

Poi abbiamo il volontariato gestionale, che è la forma forse più ambigua, perché fondato su finanziamenti pubblici in cambio di prestazioni; è quasi un non-volontariato.

Qui troviamo forme di lavoro nero, e si sostituiscono le funzioni che dovrebbero essere dei servizi pubblici, o addirittura della cooperazione sociale.

Siamo in quella concezione assoluta di servomeccanismo, che si fonda proprio sull'esistenza delle disuguaglianze, quindi è una forma di volontariato che vede come il fumo il fatto che qualche disuguaglianza venga rimossa. E che vede con grande ottimismo i tempi di crisi che ci aspettano.

Il terzo modello è quello del volontariato domiciliare: è quello che sta dentro l'esperienza di molti di noi, alcuni che lo fanno inconsapevolmente ed altri in maniera più strutturata. E' un'espressione di solidarietà diretta tra persone che compongono una certa comunità di cittadini, che passa attraverso la linea della solidarietà operante, attraverso l'aiutarsi.

E' un volontariato che lotta contro l'istituzionalizzazione, il ricovero, l'ospedalizzazione, ed è fortissimo e fondamentale purché non agisca da solo, perché altrimenti rischia di diventare consolatorio. Si intreccia con la quarta forma di volontariato, che è quello dei diritti, di cui parleremo subito.

Circa i diritti va premesso che è sempre più difficile renderli esigibili e reali: ricordo che dopo centodieci anni finalmente l'Italia si è dotata di una legge di riforma dell'assistenza, la 328 del 2000, nella quale si dice che devono essere stabiliti non solo i Livelli Essenziali di Assistenza sanitaria, dove qualcosa almeno si è fatto, ma devono anche essere definiti analogamente quelli dell'assistenza sociale, i L.E.P. Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali. Nove anni sono passati dall'emanazione di quella legge, e non sono ancora stati decisi, con il risultato che i cittadini italiani sono trattati in modo profondamente disuguale a seconda di dove nascono; e non solo fra le regioni del nord e quelle del sud, ma anche all'interno della stessa regione, perché la Regione non può legiferare in questo senso perché questa materia dei LIVEAS, i livelli dell'assistenza sociale, è una materia oggetto di concertazione fra lo Stato e le Regioni. Il che è corretto perché tutti i cittadini dello Stato devono essere trattati allo stesso modo, ma intanto non mi pare che mai questa operazione diventi una priorità del governo; il precedente governo era giunto quasi a compiere questo lavoro, con quello attuale non se ne sa più nulla.

Il volontariato dei diritti, il nostro quarto modello, è impegnato sulle azioni di cittadinanza attiva e diritto alle prestazioni ai singoli e alle comunità; offre tutela anche giuridica e legale ai soggetti deboli; studia e denuncia le inadempienze degli Enti preposti; grida con la voce di coloro che non hanno voce per gridare.

E' un volontariato che cerca di sconvolgere l'attuale mondo, dove le ingiustizie si riparano in televisione a Striscia la notizia o alle lene; perché questo è il nostro mondo di oggi, e per farti sentire devi arrivare là, o almeno accettare che la tua lettera venga pubblicata su Specchio dei tempi.

Si tratta di un modello che mantiene la piena autonomia dalle istituzioni, nel senso che cerca di autofinanziarsi e non legarsi a finanziamenti delle istituzioni stesse; perché è evidente che se

un'amministrazione ti finanzia, poi ti chiede quantomeno di non essere attaccata nei propri atti di ingiustizia.

Quindi l'autonomia, che abbiamo visto essere al primo punto della carta del volontariato, qui deve essere precisa. Poi naturalmente se ci danno un contributo per un seminario o un convegno ringraziamo, ma resta inteso che in questa elargizione non c'è il patto che dobbiamo ricambiare dicendo bene dell'Ente medesimo.

In questa visione un volontariato dei diritti non è una cosa occasionale, non è inserito nel mercato; è un volontariato operativo, quotidiano, che costruisce giorno per giorno una banca dei diritti negati, e che lotta perché i diritti vengano resi esigibili. In una condizione dove evidentemente le forze politiche hanno altro cui pensare, o non sono sufficientemente forti per battersi perché i diritti dei cittadini, soprattutto quelli più deboli, siano reali ed esigibili.

Studia le cause dei fattori di rischio, e fa proposte di azioni e prevenzione contro il disagio; rivendica diritti sociali di cittadinanza.

Soprattutto, è un volontariato che si batte perché le persone in difficoltà non siano oggetto di benevola compassione. Né destinatari di buone azioni occasionali, o interventi elemosinieri; o di contenimento e di controllo sociale. Ma cittadini. Titolari di diritti, alla piena dignità umana e sociale, che devono vedere assicurati come strumenti per colmare gli svantaggi.

Il volontariato e i compiti delle istituzioni

Il che vuol dire ricordarsi del secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione (di cui non si parla mai): se il primo comma ci parla dell'uguaglianza in generale, senza distinzioni di razza, sesso e condizioni sociali, il secondo comma è ancora più importante perché ci dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Qui si parla di repubblica nel senso di res publica, che non è solo lo Stato, ma tutti coloro che hanno funzioni nella società, anche le associazioni di volontariato. La riforma dell'assistenza, la legge 328, su questo è chiarissima nel presentare il volontariato come partner delle amministrazioni: nella solidarietà e nella sussidiarietà orizzontale esso è una parte fondamentale di questa res publica.

La domanda oggi riguarda chi realmente rimuove le cause della disuguaglianza. Ma, prima ancora, chi le conosce le cause della disuguaglianza? Chi le ha ben presenti, e su quali di queste cause si sono costruite delle priorità di azione? Su quali di queste cause si investe, anche economicamente?

E qui don Milani ci aiuta: c'è un brano nella Lettera ad una professoressa nel quale si arrabbia tantissimo con la prof. che si vantava di trattare allo stesso modo tutti i suoi ragazzi in classe. Egli diceva che ciò invece è sbagliatissimo, perché i ragazzi non sono tutti uguali. Il problema è quello di come trattare ugualmente persone socialmente disuguali, per usare le sue stesse parole.

Il problema, in quella classe lì, era proprio quello di realizzare l'intervento della res publica.

Qualche altro spunto

La responsabilità mi piace vederla come se fosse scritta respons-abilità, perché ci rimanda al dovere di essere capaci (abili) di responsabilità; di prendersi degli impegni, quindi di avere e mantenere l'etica.

Paolo VI affermava: Non dare come carità ciò che è dovuto per giustizia. Che vuol dire che va anche bene fare carità, ma gridando che ciò viene fatto perché c'è stata un'ingiustizia, e che almeno si sappia! Anche se i giornali e le televisioni di certo non lo scrivono!

Lo sviluppo è libertà (Arita Sen); egli, che è il più grande studioso vivente dei problemi delle povertà, dice ad un certo punto che non bisogna più usare a vanvera la parola democratico, bisogna pensare ad una nuova democrazia partecipativa, e che cerchi il consenso attraverso meccanismi diversi dagli attuali, che abbiamo visto che non funzionano. Infatti, di questa democrazia abbiamo visto in modo ben documentato che con il suo aumento produce maggiore schiavitù, e allora c'è qualcosa che non va in questo meccanismo.

L'altro spunto era su questa frase Sono forse io custode (cioè responsabile) di mio fratello? Perché la storia della scarsa responsabilità forse ci viene da lontano, magari l'abbiamo un po' dentro il DNA, e in un certo senso siamo tutti un po' figli di Caino. Ne ha parlato molto un grande autore come Bauman in Homo consumens.

Dall'Africa ci viene questo messaggio: Per educare un ragazzo ci vuole un intero villaggio.

Che vuol dire anche che dobbiamo smettere di pensare che tocchi ad un solo determinato insegnante cambiare le cose; no, è un problema di una collettività intera.

Ed anche il volontariato deve necessariamente investire in una comunità sociale che è un sistema solidale. E ciò è possibile anche in un paese povero come quelli africani, dove un intero villaggio è coinvolto, attivo, responsabile, dell'educazione dei propri ragazzi.

Insomma c'è un forte richiamo anche all'essenzialità della vita, al liberarci di tutta una serie di orpelli ed inutilità.

E ci rimanda anche ad un'azione sistemica che tiene insieme percorsi, persone, cose, modelli e relazioni tra di loro; fino ad arrivare all'esigenza di costruire questi patti, patti etici.

Un buon gruppo di volontariato deve costruire questi patti e queste responsabilità al proprio interno. E poi, quando è sufficientemente forte, deve capire a quale istituzione deve andare a chiedere, per dire che "insieme possiamo fare, ma nella misura in cui tu, ente pubblico, non ritiri il tuo impegno e il tuo dovere perché tanto c'è il volontariato che ci pensa".

Cittadinanza attiva: cominciare a pensare al volontariato come forma di cittadinanza attiva, dentro ad un processo di reciprocità, rovesciando la prospettiva. In questo senso Far girare lo spettatore (Kant) significa intendere il processo di chi aiuta come una qualità degli aiutati, non solo degli aiutanti. Siamo qui al servizio delle persone che aiutiamo, ma il percorso di aiuto è un processo di relazione reciproca.

Se riusciamo a "far girare lo spettatore", come ci invita a fare Kant, facendolo diventare attore, attore politico, allora il soggetto povero, l'infelice, quello che riceve il nostro aiuto, in realtà non esiste, perché fa parte di quella comunità locale di cui abbiamo parlato prima, ed è inserito in un sistema di reciprocità ...

Un altro grande discorso che si potrebbe fare è quello che riguarda gli studi di sociologi ed economisti, in particolare dell'Università di Trento e di Padova, sull'economia dei beni relazionali. Ciò significa intendere l'azione nel sociale non solo come un'azione riparativa, non solo contenitiva, non solo di controllo sociale, ma anche e soprattutto come una ricchezza sociale ed economica. Quindi imparare a considerare il servizio di volontariato come un bene anche economico; come un bene relazionale economico, una ricchezza anche finanziaria. Perché?

Colpisce che l'affermazione venga da studiosi di economia, ma proprio essi si sono accorti di come una buona forma di azione sociale diventa anche una buona forma di azione economica; un vantaggio economico per la società intera.

Una società che funziona bene e che fa prevenzione, è una società che risparmia. Il che vuol dire che tutto il lavoro di prevenzione fatto dai servizi pubblici e dai servizi dell'associazionismo e del volontariato è un investimento, non è mai una spesa.